

OMELIA PRIMI VESPRI SANT'AGNESE

*Almo Collegio Capranica * 20 gennaio 2020
Don Gildo Manicardi, Vicario generale della Diocesi di Carpi*

Sant'Agnese, Vergine e Martire, celeste patrona dell'Almo Collegio Capranica

Normalmente le istituzioni educative al sacerdozio hanno dei santi patroni coevi all'età dei seminari, ossia degli ultimi cinque secoli, presentati agli alunni come modelli "imitabili". Non raramente si tratta di un grande Arcivescovo come San Carlo Borromeo o di un modello giovanile di castità e carità, quale lo scolastico gesuita San Luigi Gonzaga. Altre volte si tratta di grandi santi, rigorosamente al maschile, che hanno protetto la Chiesa o il piccolo Gesù, come San Giuseppe, soprattutto, o San Giovanni Battista o anche Giovanni il discepolo amato. Il Seminario di Carpi, nel quale attualmente vivo, è dedicato appunto a questi ultimi due santi.

Ho sempre ritenuto perciò significativo che il nostro Collegio fosse sotto il patronato celeste di Sant'Agnese, una fanciulla romana, Vergine e Martire. Questa relazione, infatti, non propone una imitazione immediata, diretta o, per così dire a carta/carbone o – più modernamente – a taglia/incolla. Il legame con Sant'Agnese richiede da parte nostra una sequela creatrice. L'affetto che noi tutti sentiamo per questa stupenda adolescente, e che ci accompagna spesso per tutta la vita, non si basa su una sua qualche capacità ministeriale esemplare, ma sul fatto che anche noi, per la mediazione del Cardinal Domenico Capranica, siano stati educati nella casa che era stata quella della sua formazione.

La formazione nostra e quella di Agnese hanno perciò una radice comune che porta due nomi, anche oggi radicalmente impegnativi: la verginità/celibato e il martirio. Agnese non ci indica le forme concrete del ministero che siamo chiamati a vivere, ma ci indica i valori del celibato e del martirio come obiettivo formativo, specifico della sua casa e del suo patronato celeste. Sono questi i due valori da condividere con Sant'Agnese e che sono la sfida della celebrazione annuale che ci rallegra anche oggi. La festa del nostro collegio celebra, infatti, ogni anno la verginità e il martirio come costitutivi primigeni della Chiesa, dell'evangelizzazione e dell'Almo Collegio.

Per noi non si tratta tanto di imitare lo stile appassionato, femminile e adolescente di Agnese quanto, piuttosto, di entrare nella sostanza del celibato e del martirio. Ancora una volta si tratta di una scelta che potremmo definire "autoformativa", ossia la proposta di un valore ecclesiale indiscusso e assoluto che, per essere veramente mio, deve diventare un patrimonio che io sono riuscito a personalizzare effettivamente.

Di che cosa si riempie oggi il mio celibato, che è correlato alla verginità di Agnese? E qual è il peso reale di martirio che – come capì benissimo la giovanissima cristiana romana – deve segnare la mia vita perché sia davvero evangelica? Gesù ci ha detto senza tentennamenti: «Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, preda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34).

Il celibato ministeriale

Lo scenario in cui oggi ci impegniamo per il celibato è davvero più complesso di quando, proprio cinquant'anni – poco dopo il pur dirompente "sessantotto" – vissi, da capranicense ventenne, la mia prima festa di Sant'Agnese. Proprio in questi giorni, anche all'interno della Chiesa si discute sulla necessità universale del celibato e sulla sua utilità evangelica. Alcuni vorrebbero moltiplicare i *ritus* in cui il celibato non è necessariamente collegato al ministero sacerdotale. Altri, al contrario, si sentono in dovere di dichiararsi sconcertati da una tale prospettiva e di dare la

massima pubblicità al loro disagio. Non pochi mescolano poi la domanda teologica con la vicenda, penosa e terribile, dei *delicta graviora* di taluni ecclesiastici. Infine c'è anche chi si appella alla imbarazzante fluidità dell'affettività dei contemporanei e alle spericolate speculazioni sul *gender*.

Anche oggi il celibato rimane un tesoro preziosissimo e brillante per il ministero ecclesiale, anche se certamente questo tesoro si presenta – come insegna l'Apostolo Paolo parlando di ciò che è veramente ministeriale – «in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7).

La scaturigine del nostro celibato è la stessa della verginità di Agnese, ossia un legame con Cristo che un discepolo ha reso decisivo, anzi assoluto, per la propria vita. È la scelta di una singolarissima relazione con Gesù che rende fecondi tanti dialoghi educativi, soprattutto con i giovani, ma non solo. Colui, che ti parla del Vangelo e che ti vuole bene, presenta nella sua esistenza la vivacità di una relazione con il Signore, non astratta, non spirituale, ma vissuta nelle pieghe più corporali della propria persona e dei propri affetti.

Accanto a questa dimensione cristologica fondativa poi, ce n'è un'altra più antropologica, ma non meno importante. Il celibato sposta tutte le relazioni umane su un piano più alto della normalità ordinaria, che permette di trascendere le semplici sensazioni, le reazioni istintive e i sentimenti spontanei. L'evangelizzatore celibe ti vuole bene da prima di incontrarti, ti ha già scelto quando si è deciso per l'amicizia totale con Cristo e per l'annuncio del Vangelo. Tu, come suo interlocutore, non devi fare niente per questo annunciatore del Vangelo: non lo devi guadagnare, non devi catturare il suo interesse, non sei tenuto a contraccambiarlo. Tu sei già nel suo cuore, che ha cercato di tenersi libero anche per te e che ti ama perché si è donato totalmente al Signore. Lui è per te gratuito e forse anche tu – per felice contagio – puoi esserlo per lui e per molti altri.

Il martirio

Sant'Agnese ci ha insegnato anche il martirio in cui ha messo a rischio tutto, anche il corpo. Il martirio del ministero ecclesiale è proprio il porre sempre e tutti i giorni tutto se stessi nella scommessa delle cose che servono la comunità e la gente – che sono il vero corpo di Cristo e la sua carne. Penso a sacerdoti martiri come il Beato Pino Puglisi di Palermo o don Peppino Diana di Aversa, che fu capranicense per un paio di giorni.

Questo martirio ministeriale, quotidiano e diuturno, è quello del "sacerdozio regale", che è la base irrinunciabile del sacramento dell'ordine. *Lumen Gentium*, al paragrafo 10, afferma che il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico differiscono «essenzialmente e non solo di grado». È, però altrettanto vero che il sacerdozio ministeriale affonda le sue radici vitali nel sacerdozio regale del discepolo ministro della Chiesa. Senza la consapevolezza evidente di un tale radicamento si corre davvero il rischio del paventato "clericalismo": «con voi son o cristiano, per voi sono pastore» (S. Agostino).

San Paolo nella lettera ai Romani parla di questo sacerdozio comune con parole toccanti:

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (cfr. Rm 12,1s).

Agnese scelse la verginità, ma non scelse il martirio. Quando, però, per vivere la fede e la verginità, fu necessaria la morte, seppe dare tutto se stessa nel martirio. Offrì davvero persino il suo corpo.

L'apice della nostra vita ministeriale non sono semplicemente gli incontri pastorali o di guida spirituale. Mi pare piuttosto che l'apice ministeriale si trovi in quel discernimento continuo e inesausto, che costituisce una vera testimonianza permanente. Davvero il martirio più generoso del

ministro è non smettere mai il discernimento e, senza interrompere il cammino concreto, riuscire a preferire i risultati del discernimento dello Spirito ai nostri progetti e sogni terreni anche se umanamente più che legittimi.

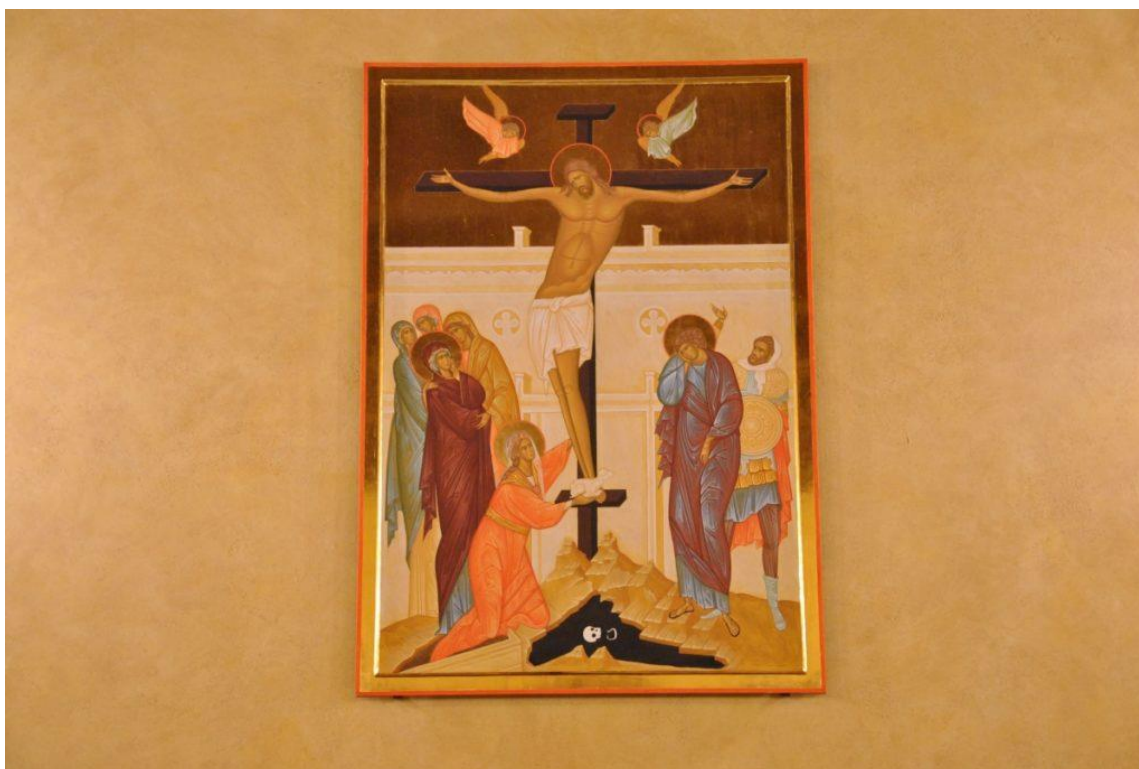
Chiusa

Nella festa Sant'Agnese di cinquanta anni fa, fu consacrato questo altare che artisticamente fonde, come sappiamo, le immagini della tavola fraterna e quella dell'ara del sacrificio, ossia del martirio. La base si incava in tutti e quattro i lati per accogliere le gambe dei commensali seduti a una tavola imbandita. La mensa è costituita, invece, da uno squadrato monoblocco di marmo, che propone una lapide sacrificale. La riforma liturgica postconciliare, con le sue rinnovate consapevolezze, si è "monumentalizzata" tra noi in questo emblema, che parla di amicizia capranicense comune tra noi e, insieme, di quella testimonianza martiriale, che è il debito da noi contratto, nel battesimo e nell'ordinazione. con il Signore (cfr. Rm 13,8).

Da ieri l'altro, Sant'Agnese è entrata in nuova forma anche nella nostra sala da pranzo. A fronteggiare i discepoli di Emmaus, c'è adesso la crocifissione del Signore. Il mistero pasquale si esplicita nella sua interezza. Attraverso la croce entrano anche le figure della Madre e del discepolo amato, ma parimenti anche l'immagine della Vergine e Martire Agnese che, inginocchiata mentre risorta esce dal sepolcro, depone il suo agnello sui piedi crocifissi dello Sposo.

La serenità della Parola con cui il Risorto apre alla speranza il cuore dei due discepoli di Emmaus viene affiancata così dalla rappresentazione dell'amore «fino alla fine» che chiede il dono del nostro cuore. Sì. Proprio come fu proposto alla Madre di Gesù e alle tre Marie, come al discepolo amato e al centurione della prima confessione cristologica.

L'intercessione di Sant'Agnese ci ottenga dal Signore la forza generosa del celibato, la dolcezza dell'ascolto della Parola e l'ardimento personale di porre il nostro martirio sui piedi sanguinati del Crocifisso.



(Immagine dell'icona nel refettorio del Collegio)